

REPORTAGE Assalto all'Isis

كتاب يهدي
و سيف ينصر

لله

Sul fronte di Raqqa

di **Andrea Milluzzi**

foto di **Linda Dorigo**

لَا إِلَهَ إِلَّا اللَّهُ

الله
رسول
محمد

الدولة الإسلامية

La città siriana è stretta in un assedio. Ma le brigate curde stanno aspettando il momento per passare all'attacco. L'operazione "Ira dell'Eufrate" è arrivata alle battute decisive

Un soldato delle Syrian Democratic Forces entra nell'ex ufficio propaganda dell'Isis a Tabqa, appena liberata

REPORTAGE Assalto all'Isis



Parti della diga di Tabqa distrutte durante i combattimenti. A destra: civili in fuga all'arrivo al campo profughi di Ain Issa. Sotto: un sospetto miliziano dell'Isis viene curato dai medici della Mezza Luna curda a Kobane





«L'Isis proibiva qualsiasi cosa. Se ti vedevano fumare ti frustavano o ti mettevano in galera. Ad altri hanno sparato al palmo della mano»

Tutti gli uomini di Tabqa adesso hanno la barba corta e ben curata. Tagliarsela è la prima cosa che hanno fatto per cancellare tre anni e mezzo sotto il cosiddetto Stato islamico. «Il barbiere è qui sopra; accanto c'è un salone e questo è il magazzino. Qui dormivamo in cento», racconta Ali, mentre salta da una parete di bancali all'altra, improvvisati séparé per pochi metri di privacy a testa: «Questa era casa mia, là stavano Mohammed e i suoi», continua. In questo scantinato dai colori stridenti hanno festeggiato anche dei matrimoni. Fuori l'Isis e dentro la vita che va avanti: uno schema che in questa parte di Siria si ripete da anni.

Tabqa ha una bellezza che non ti aspetti. Dopo ore di paesaggio semidesertico, intervallato da villaggi di poche case e campi coltivati, sulla destra appare il lago Assad e si infrange sulla diga oltre la quale torna a essere il fiume Eufrate. È un'oasi naturale, dove non penseresti di trovare macerie e pozze di sangue. Invece è qui che per oltre due mesi si è combattuta l'ultima battaglia contro i jihadisti dell'Isis, rintanati in poche centinaia di chilometri quadrati dopo aver conquistato e oppresso mezza Siria e un terzo dell'Iraq. «L'operazione Ira dell'Eufrate continuerà fino alla liberazione di Raqqa. Ci siamo dati il compito di eliminare l'Isis dalla Siria e non ci fermeremo», promette Rojda Felat, la comandante delle Syrian Democratic Forces (Sdf), nella conferenza stampa convocata a Tabqa il giorno successivo alla sua completa liberazione. Il

compito di organizzare la guerra finale all'Isis è sulle spalle di questa donna di 35 anni, curda di Qamishlo, ex studentessa di letteratura araba: «Ho sempre fatto politica in clandestinità, per difendere i diritti civili sotto il regime di Assad», dice Felat, «poi è arrivato l'Isis con le sue pratiche animalesche e non è stato più possibile nascondersi». In quattro anni di carriera militare, Rodja Felat è arrivata a capo delle Sdf, le truppe sul campo supportate dagli Stati Uniti per sconfiggere il Califfo Abu Bakr al-Baghdadi. Sono donne e uomini curdi, arabi, siriaci, turcomanni, armeni e circassi che il Pentagono ha riunito sotto il comando curdo, nella convinzione di aver trovato finalmente i giusti «stivali sul terreno» a cui affidare il lavoro sporco. Dagli Stati Uniti le Sdf ricevono non solo armi, ma anche addestramento e, soprattutto, supporto aereo. Non lontano dai soldati che nuotano nel lago appena riconquistato, nuvole di fumo si alzano e il suolo sussulta per le bombe che i caccia americani continuano a sganciare a ripetizione.

Le case di Tabqa sono crivellate di colpi; le strade sono piene dei sacchi di terra usati come trincee. Quando arriva il pranzo dei soldati i bambini, magrissimi, in maglietta e calzoncini, si accalcano a chiederne un po'. A Tabqa è tornata la vita, ma manca ancora tutto quello che la rende bella. «L'Isis proibiva qualsiasi cosa. Se ti vedevano fumare ti frustavano o ti mettevano in galera. Ad altri hanno sparato al palmo della mano», raccontano i residenti: «se ti sentivano dire qualcosa contro di loro o a favore dei loro nemici ti portavano in piazza e ti uccidevano. Là ci radunavano per assistere alle esecuzioni. A volte decapitavano, altre sparavano in testa, altre ancora ➤»

REPORTAGE Assalto all'Isis



Dall'alto, in senso orario: un giovane ferito all'ospedale di Kobane; un rifugio scavato dall'Isis all'interno di una casa; famiglie che rientrano a Tabqa dopo la liberazione dall'Isis; immagini del funerale di soldati vittime di un bombardamento dei turchi





La strada che costeggia l'Eufrate è percorsa da una lenta carovana di disperati in fuga: pentole e materassi sono ammassati su vecchi furgoncini

► trafiggevano le persone con la spada, davanti ai bambini». Gli angoli polverosi nascondono le tracce del dramma che è stato. I soldati curdi sollevano una serranda e la famosa iconografia nera del Califfato appare da dietro una scrivania. È l'ufficio dell'indottrinamento, dove l'Isis affidava alla popolazione libri e opuscoli da imparare e stilava il dress code. All'ingresso della città una scuola è collassata su se stessa, fatta esplodere dai jihadisti prima della fuga. Sotto, un tunnel che porta in un'abitazione del centro. «L'Isis non aveva il consenso della popolazione, così i cittadini che liberavamo ci davano informazioni per sconfiggerli, soprattutto per trovare i ceccini ceceni», racconta Karim Franceschi, italo-marocchino del battaglione Ypg internazionale: una ventina di stranieri, fra cui alcuni italiani, partiti volontari per la Siria per combattere al fianco dei curdi. Le settimane di scontri a Tabqa sono terminate quando gli ultimi miliziani resistenti sulla diga si sono arresi dopo un assedio di giorni. Oltre agli internazionali, i reparti speciali delle Sdf e marines statunitensi hanno guidato gli assalti: «Per noi Tabqa è stato solo un assaggio di quello che succederà a Raqqa, che è il motivo per cui è nato il nostro battaglione», continua Franceschi.

Gli internazionali hanno partecipato anche alla battaglia di Kobane, da dove è partita la lenta riconquista dei territori dello Stato Islamico. A Kobane adesso si accalcano gli sfollati e i feriti di Tabqa, in un gioco dell'oca che fa tornare la guerra sempre alla stessa casella. «Hanno bombardato la nostra casa e ho le gambe rotte perché sono rimasto due settimane sotto le macerie», racconta un uomo. «Io sono stato colpito da un ceccino»,

aggiunge il suo vicino di letto. I parenti dei feriti dormono sul pavimento accanto a loro. C'è chi non sa che fine abbiano fatto i propri familiari e chi ha ancora speranze di rivederli: «Sono arrivata qui con tre dei miei nipoti», dice una donna che indica i bambini con il sangue secco in faccia: «hanno perso il resto della famiglia e io non so dove siano gli altri miei figli». La strada che costeggia l'Eufrate ospita una lenta carovana di disperati in fuga. Persone, sedie, materassi e pentole sono ammassati per metri sui cassoni di vecchi furgoncini e trattori che ricordano Tom Joad e famiglia del «Furore» di Steinbeck. Questo però non è il Midwest degli anni '30, ma la Siria lacerata da sei anni di guerra e quaranta di dittatura. E la strada non porta in California, ma a Raqqa: «Da un mese abbiamo aperto un nuovo fronte, da cui Raqqa è lontana appena venti chilometri e se Dio vuole presto sarà liberata», pronostica il comandante Hery, responsabile Sdf del fronte a nord della città. La capitale del sedicente Califfato è stretta in un assedio che attende solo l'ordine di trasformarsi in attacco. «Non sappiamo quanti soldati l'Isis abbia ancora dentro la città, ma siamo convinti che sarà una battaglia campale. Raqqa è il loro ultimo bastione», dice Hery. La sua unità controlla i movimenti dell'Isis a 200 metri di distanza. All'improvviso tre spari e il binocolo mostra un gruppo di civili in fuga. Sono una decina di donne e bambini. I soldati gli vanno incontro e quando li raggiungono i più piccoli chiedono acqua, le più anziane una sigaretta e si lanciano in abbracci e baci di ringraziamento. Una ragazza si mette in disparte e piange. «Più di 80 mila civili sono già scappati da Raqqa e dai villaggi intorno. Alcuni sono tornati nelle loro ►

REPORTAGE Assalto all'Isis



Dall'alto, in senso orario: la posizione sulla diga di Tabqa occupata da un cecchino ceceno dell'Isis; un soldato delle Syrian Democratic Forces richiama l'attenzione di una famiglia in fuga da un villaggio alle porte di Raqqa; soldati delle Syrian Democratic Forces prestano soccorso ai civili in fuga da Raqqa





Il campo di Ayn Issa, destinato a ospitare centomila persone, per il momento dispone solo di una tenda e un mucchio di vecchie coperte

► case, altri aspettano nei campi profughi», spiega Hery. Il più vicino è il campo di Ayn Issa, una distesa di terra brulla destinata a ospitare 100 mila persone a cui per il momento sono fornite solo una tenda e un po' di coperte. All'ingresso del campo ci sono il presidio sanitario della Mezza Luna curda e il medico volontario Mustafa Hadid, scappato cinque mesi fa da Raqqa, ma non dal suo ricordo. «Prima che arrivasse l'Isis lavoravo come dottore, poi non ho più voluto farlo. Non volevo che mi obbligassero a curare i loro soldati», ricorda: «per loro non era importante guarire le persone. Se qualcuno moriva, era il volere di Allah». Nei giorni scorsi al-Baghdadi ha incitato tutti i musulmani a difendere Raqqa dagli «infedeli», ma sembra che i primi a scappare dalla città siano stati proprio i leader dell'Isis: «Quando gli aerei della coalizione bombardavano, si nascondevano nei bunker e lasciavano che fossero i civili a morire», racconta Hadid, «e se qualcuno osava ribellarsi lo impiccavano o lo buttavano giù dal tetto di una fabbrica, da 70 metri».

«Ira dell'Eufrate» ha ripreso il suo cammino verso Raqqa dopo lo stop del 25 aprile, quando sei aerei turchi hanno bombardato la collina di Qarashoq, uccidendo venti soldati. Obiettivo il centro strategico militare di Ypg e Ypj, le brigate curde di protezione del popolo. La Turchia non sopporta l'idea di avere una regione curda autonoma oltre il suo confine meridionale, per di più governata da quei curdi che considera la costola siriana del nemico interno, il Pkk. Quando, nel 2011, è cominciata la rivoluzione contro il presidente siriano Bachar al-Assad, i curdi hanno immediata-

mente lavorato per costruire una propria autonomia. Hanno difeso le proprie città dall'avanzata dell'Isis e riunito due dei loro cantoni, Cizre e Kobane, che con Afrin formano il Kurdistan occidentale, il Rojava. Sulle mappe il Rojava non esiste, così come non esiste il Kurdistan, ma la rivoluzione ha di fatto portato i curdi a controllare la Siria occidentale. Da qui la creazione della federazione democratica della Siria del Nord, una coalizione delle popolazioni locali che intende autogovernarsi e autodifendersi sia dai jihadisti che dal regime di Assad: «È la nostra terza via, che vuol dire che non stiamo né con Assad né con i suoi oppositori, ma con chi ci aiuta a raggiungere i nostri obiettivi», spiega un ex soldato Ypg che preferisce restare nell'anonimato.

Le Sdf sono l'espressione militare della federazione a cui il presidente americano Donald Trump ha promesso di aumentare le armi in dotazioni, in barba alla contrarietà della Turchia: «Gli americani hanno bisogno di noi per liberarsi dell'Isis e noi abbiamo bisogno degli americani per avere legittimità internazionale», continua l'ex militare. I curdi sono esclusi sia dai colloqui di Ginevra, dove l'inviato speciale dell'Onu Staffan de Mistura cerca di mediare fra i tanti attori della guerra siriana, che da quelli di Astana fra Turchia, Russia e Iran. Nel frattempo le truppe Sdf sono arrivate a meno di sei chilometri da Raqqa, mentre l'Isis è vicino alla capitolazione anche a Mosul, in Iraq. E sarà interessante capire chi deciderà come spartirsi il bottino di guerra, quando non ci sarà più l'uomo nero a tenere uniti i contendenti. ■